

«Acuta intuizione di mente, intelligenza forte e chiara, giudizio penetrante, incredibile amorevolezza e bontà, sorridente soavità di volto e di parola - così Paolo VI tratteggia la fisionomia di Francesco di Sales nella Lettera apostolica *Sabaudiae gemma* e continua - quieto ardore di spirito sempre operoso, rara semplicità di vita, pace serena e tranquilla, moderazione sempre inalterata e sicura, non però disgiunta da fermezza - la dolcezza nasce da chi è forte - con la quale sapeva amare teneramente, ma anche essere fermo nel raggiungere il suo intento ...», (Lettera apostolica *Sabaudiae gemma* per il IV centenario della nascita di san Francesco di Sales, 1967).

Henri Chaumont (sacerdote francese vissuto nella seconda metà del 1800, fondatore di diverse realtà ispirate alla spiritualità di Francesco di Sales, fra cui i Preti di San Francesco di Sales) che molto aveva studiato e approfondito la figura di Francesco di Sales contestava chi faceva di lui il 'santo della dolcezza' e dimostrava che come si poteva dare di lui tale definizione, se ne sarebbero potute dare, e con altrettanta verità, molte altre sottolineando ora lo zelo apostolico ora lo spirito profetico, ora la dedizione illimitata, ora l'intima e costante unione con Dio. E il Chaumont arrivava a concludere con la sua personale definizione: 'un santo di insieme'. Paolo VI, proprio citando H. Chaumont, concorda pienamente. E ritengo sia proprio questa dimensione di perfetta armonia e sintesi di virtù che aveva portato Vincenzo de' Paoli a deporre al processo di beatificazione (1628): «... ne provavo [verso Francesco di Sales] una tale ammirazione che ero portato a vedere in lui l'uomo che ha meglio riprodotto il Figlio di Dio nella sua vita terrena».

Ora proprio perché Francesco di Sales è questo, la sua vita e il suo universo interiore hanno indubbiamente la colorazione diffusa e stabile della mitezza, precisamente della mitezza evangelica cui è promessa la beatitudine e che ben poco ha a che fare con l'idea che il mondo ha della mitezza (qualcosa di languido, molle, cedevole, irenico, zuccheroso, sostanzialmente debole ecc).

La mitezza autentica invece Francesco di Sales l'ha imparata, vissuta e insegnata.

Innanzitutto alcune coordinate storico biografiche. Francesco di Sales nasce nel 1567 a Thoiry, Alta Savoia, ducato di Savoia primogenito di una famiglia della nobiltà savoiarda. Terra di frontiera tra cattolicesimo e protestantesimo, crocevia di culture e realtà politiche diverse. Dopo aver frequentato le scuole in Savoia, dal 1578 al 1588 studia a Parigi dove vive una profonda esperienza di crisi spirituale risolta con un atto di intero abbandono a Dio; quindi passa a Padova dove frequenta l'università di diritto in obbedienza al padre e segue i corsi di teologia per rispondere a una esigenza interiore: se il padre lo sogna senatore, lui avverte chiaramente la chiamata di Dio a 'essere uomo di Chiesa'. Laureatosi *in utroque iure* nel 1591, torna in Savoia. Nel 1593 è ordinato sacerdote e preposito del Capitolo della cattedrale. Il duca di Savoia in quegli anni vuole ripristinare il cattolicesimo nella regione di Chablais, già appartenuta al ducato, poi occupata dai bernesi e quindi da lui riconquistata. In obbedienza al vescovo, Francesco dunque parte, con un solo compagno, per la missione nello Chablais (1594-1598): anni di sofferenza, di sudore e di sangue, ma al termine della missione la regione potrà considerarsi tornata al cattolicesimo. Nel 1602 è consacrato vescovo. Regge la diocesi di Ginevra-Anncsey nello spirito del recente concilio di Trento fino al 1622 quando muore, in viaggio, a Lione.

Dietro queste date scarse scorre una storia e la vita di un uomo che, senza scalpore o colpi di scena, ha aperto un nuovo corso alla cultura, alla teologia e alla spiritualità, segnando punti di non ritorno.

Queste date ci aiutano anche a capire alcuni aspetti della mitezza di Francesco. Va detto subito che non è un 'mite per natura', un santo tutto dolcezza fin dalla nascita, come molto spesso i biografi hanno voluto raccontarcelo.

Intelligenza vivace, volontà tenace, temperamento affettivo e focoso, Francesco cresce fra l'austero affetto del padre e la tenerezza della giovanissima mamma. Tale formazione gli consente di evitare da un lato la deriva della mollezza e del disimpegno, dall'altro quella della rigidità e indurimento del cuore, un cuore sensibilissimo ed emotivo.

Un episodio dell'infanzia ci dice abbastanza del temperamento di quel bambino. Il padre aveva ricevuto un amico al castello, l'amico era protestante il che per il piccolo Francesco era intollerabile. Non trovando altra soluzione per dimostrare la sua indignazione, preso un bastone incominciò a correre brandendo l'arma improvvisata e gridando con tutta la sua voce infantile: 'morte all'eretico!'.

Dunque non certo un mite per indole né, d'altra parte, stimolato ad esserlo dalla mentalità del suo tempo. È infatti un'epoca feroce, che apprezza la violenza come mezzo per fare, meglio, farsi 'giustizia', litigiosa e anche crudele. Non solo nei rapporti fra le potenze (nazionali o religiose...basti pensare alle guerre di religione che stanno insanguinando l'Europa con episodi di fanatismo estremo) o tra le classi sociali, ma anche a livello dei rapporti interpersonali: si stima chi 'vince', chi si impone a forza, chi è astuto e sa conquistarsi una posizione, sono di moda i processi, le vendette, i duelli - e chi si sottrae alla sfida è ritenuto un codardo -, le ritorsioni sono all'ordine del giorno ...

Francesco di Sales stesso riconosce di avere un temperamento facile all'ira, passionale e impetuoso, che, non orientato, avrebbe potuto portarlo su vie malsane. Madre de Chantal riferisce, al riguardo del carattere di Francesco, un dialogo significativo con lui: «Una volta lo pregai di prendere posizione con forza riguardo a qualche difficoltà che si faceva a questo monastero della Visitazione. Mi rispose: 'Vorreste che io perdessi in un quarto d'ora quel po' di dolcezza che con molta fatica ho raggiunto in vent'anni?'». Tanto che, continua la Santa: «quando i chirurghi dopo la sua morte ne aprirono il corpo vi trovarono [nel fegato] una grande quantità di pietruzze appuntite. Il che attesta chiaramente la forza e la violenza che si era fatto per dominare la passione della collera» (Chantal al processo di beatificazione). Dirà un giorno Francesco di se stesso: «Credo che non vi siano al mondo anime che amino più cordialmente, più teneramente, più amorosamente di me, poiché è piaciuto a Dio fare così il mio cuore. E tuttavia amo le anime indipendenti, vigorose, non effeminate... » (MDCCCLXVII). Un uomo tutto d'un pezzo: «Sono uomo come di più non si può essere», confidava alla Chantal (CDXVIII).

Come dunque Francesco di Sales giunge alla mitezza? Possiamo individuare il percorso interiore e vederne la maturazione attraverso le vicende della sua vita.

Egli sceglie di diventare mite per amore. Ha scoperto un Dio che lo ha amato per primo, lo ha scelto e chiamato destinandolo a una missione: «Mi tolse a me stesso, mi prese per Sé, mi diede al suo popolo» (DCCCXXXI), dirà ricordando il momento "tremendo" della sua consacrazione episcopale.

Questo Dio che lui ha colto come amore e bellezza nella famiglia come nella natura (il lago, i monti, le vallate, gli alberi e il cielo), gli si è via via manifestato nel volto di Gesù. E da Gesù Francesco di Sales è rimasto conquistato fino al desiderio di poter dire in verità 'non sono più io che vivo, Cristo vive in me'. Da qui la contemplazione assidua di Gesù, nella verità del Vangelo, quindi ascolto, studio, meditazione su quanto il Vangelo dice di Lui; preghiera come un cuore a cuore con Gesù in cui assimilare sempre più intimamente i suoi sentimenti e il suo stile.

In particolare Francesco resta segnato da una parola autorivelativa di Gesù: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (non per nulla è questo il versetto della Scrittura più citato in tutti gli

scritti di Francesco di Sales). L'immagine di Gesù pastore bello-buono lo affascina e divenuto a sua volta pastore, sarà il suo costante riferimento. Parola e immagine convergono e diventano per Francesco la molla che spinge all'imitazione, meglio, a fare spazio in sé perché il Salvatore possa esprimere attraverso di lui la sua stessa mitezza.

Il Francesco di Sales mite sarà il risultato di una sinergia fra grazia invocata e accolta ed esigente esercizio personale.

Una prima palestra di tale esercizio è la missione nello Chablais. Benché le sue idee riguardo alla 'riconquista' della regione al cattolicesimo fossero dal principio perfettamente evangeliche (cfr *Arringa della prepositura*), quando il giovane prete arriva effettivamente nello Chablais, pur rifiutando scorte armate, vi giunge con spirito bellicoso, polemico e aggressivo, uno zelo quasi violento... l'esperienza gli insegna ben presto che 'funziona' meglio ed è più efficace l'approccio dialogico, da persona a persona, nel rispetto dell'altro, nell'offerta del dialogo più che della disputa... e via via questo non sarà più per lui solo questione di 'metodo', ma diventerà esigenza spirituale. Anche nei confronti di se stesso: arriva infatti nello Chablais con il desiderio del martirio, si dà a penitenze rigorose e digiuni spietati, ... una mozione interiore lo istruirà su un altro genere di martirio: "sarai tu stesso lo strumento del tuo martirio" nell'accettazione incondizionata della volontà di Dio e nell'abbandono al suo beneplacito...

Francesco di Sales andrà imparando la moderazione, la pazienza anche con se stesso e con i propri limiti. Tanto che quando la insegnerà agli altri potrà dire "parlo per esperienza".

Ma il campo che offre a Francesco di Sales di maturare ed esprimere al massimo la mitezza evangelica è la sua condizione di vescovo. Per 20 anni (dal 1602 fino alla morte 1622) la sua vita è dedita e consumata per il suo popolo, senza risparmio di tempo, di energie, senza nulla trattenere per sé. Anni che attestano una attività che rasenta l'incredibile: riesce a fare la visita pastorale di tutta la sua immensa e complessa diocesi («gli affari di questa diocesi non sono acque, sono torrenti» (CCCXXVIII), la sua fama di predicatore arriva fino a Parigi, cura la formazione dei suoi preti come il catechismo dei bambini, è chiamato a mettere ordine e pace in svariate situazioni di conflitto e perfino in questioni teologiche intricate come la *quaestio de auxiliis* che vede contrapposti domenicani e gesuiti e dove è chiamato in causa dal papa stesso che seguirà il suo consiglio di lasciar cadere la questione, fonda l'ordine della Visitazione e ne segue lo sviluppo, lascia una incredibile mole di corrispondenza, capolavori come la IVD e il TAD, per citare i più famosi.

È la stagione della maturità umana e spirituale di Francesco di Sales. Dalle deposizioni dei testimoni ai processi per la canonizzazione, emerge a tutto tondo la sua mitezza. È fortezza a fronte delle difficoltà, fermezza nel sostenere i diritti dei poveri o della diocesi, uguaglianza d'animo davanti a critiche, calunnie, persecuzioni, capacità di perdono delle offese fatte alla sua persona e insieme fermezza nell'esigere giustizia di fronte a quelle recate a persone indifese. In lui la dolcezza è unita strettamente ad una vigorosa energia nel correggere abusi e a una sicura fermezza per guidare, si tratti della diocesi che delle persone che si affidano alla sua direzione spirituale. In Francesco di Sales nessun cedimento compiacente di fronte ai potenti, nessun compromesso con il male, in qualsiasi forma si manifesti; sempre disposto a pagare di persona per difendere la sua chiesa, accondiscendente alle richieste dei piccoli (si tratti pure della povera vedova che chiede di parlargli e lo trattiene a lungo proprio all'ora di pranzo con disappunto dei familiari). Lui, vescovo-principe, vuole per sé il confessionale vicino al portale di ingresso in cattedrale per facilitare chi si vergogna di accedere ai confessionali lungo la navata e chiede ai suoi preti di mandare da lui quelli che essi respingerebbero perché sporchi, maleodoranti, pidocchiosi.

Con chi si affida alla sua guida spirituale arriva a sfumature di delicatezza e di empatia squisite, sa essere dolce nel confortare e insieme fermo nel correggere, lasciando 'la roncola in mano al buon Dio' per usare una sua espressione. Chi a suo tempo l'ha accusato di mettere cuscini sotto la testa dei peccatori, non aveva letto certi passaggi dei suoi *Consigli ai confessori* dove, se da un lato emerge la dolcezza immensa della misericordia con cui è offerto il perdono, dall'altro non va dimenticato l'estremo rigore dell'esame di coscienza che lo precede e l'esigente chiarezza richiesta nell'accusa.

La mitezza gli consentiva di calibrare perfettamente fermezza e dolcezza in base alla realtà delle persone che aveva di fronte. Così si racconta che un giorno a chi lo rimproverava di essere troppo indulgente con certe persone aveva risposto con la sua sorridente amabilità: "non è forse meglio mandarle in purgatorio per mezzo della dolcezza che in inferno a causa del rigore?".

La mitezza si esprimeva nel suo stesso contegno: la figura che emerge dal suo *Regolamento episcopale* lo mostra chiaramente: nessuna ostentazione, modestia nel vestire e nel tratto: non abiti di seta... non guanti profumati, non manicotti di pelliccia.. non baffi appuntiti...personale di servizio ridotto al minimo...

Francesco di Sales è diventato mite per amore, dicevamo. E in lui è evidente come la mitezza sia figlia della fortezza (già s. Tommaso vedeva la mitezza/dolcezza nell'ambito della virtù cardinale della fortezza): fortezza esercitata soprattutto nell'orientare tutto di sé a servizio del santo amore e nel domare impulsività e passioni.

Ma il segreto ultimo della mitezza di Francesco di Sales lo individuo più in profondità. Nella 'santa indifferenza' e nella conseguente consegna al beneplacito di Dio (quali sono descritte nel TAD) che l'avevano condotto a quella libertà interiore di cui parla in modo magistrale in una lettera «[è] quel distacco interiore del cuore da tutte le cose per seguire volontà di Dio... il cuore che ha questa libertà non è attaccato alle consolazioni, ma accoglie con dolcezza le afflizioni, per quanto possibile... non perde la sua gioia perché nessuna privazione rende triste chi non ha il cuore attaccato da nessuna parte... gli effetti di questa libertà sono una grande soavità di spirito, una grande dolcezza e accondiscendenza a tutto ciò che non è peccato... quell'umore che si piega dolcemente a qualsiasi atto delle virtù e della carità» (CCXXXIV). L'uomo interiormente libero può gustare la beatitudine riservata ai miti perché ha ormai il cuore 'al sicuro', non ha più bisogno di rincorrere soddisfazioni, di cercare riconoscimenti, di difendere qualcosa di 'suo', di imporsi e affermarsi... può darsi a tutti senza cercare alcun ritorno né farsi schiavo di alcuno.

Concludo con alcuni tratti presi dalla deposizione di s. Giovanna Francesca de Chantal al processo di beatificazione e che meglio di altre parole ci mettono davanti agli occhi la mitezza di Francesco di Sales e suscitano in noi il desiderio di imitarlo:

«Credo non si possa esprimere la grande soavità e bontà che Dio aveva diffuso nella sua anima. Il suo volto, i suoi occhi, le sue parole e tutte le sue azioni non respiravano che dolcezza e mansuetudine. Egli la diffondeva persino nel cuore di coloro che lo vedevano e diceva che lo spirito di mitezza era il vero spirito del cristiano. Una volta mi disse che si era impegnato per tre anni per acquisire questa santa virtù [la mitezza] che lo rendeva condiscendente verso tutti e faceva che donasse al prossimo la sua persona, ciò che possedeva, i suoi affetti perché ognuno se ne servisse secondo il proprio bisogno» (dalla Deposizione di Santa Giovanna Francesca de Chantal al processo di beatificazione di Francesco di Sales, 1627).